

tag tematici: Mt 11,25-30, racconto e legge, S.Chiara patrona della televisione: oltre gli schermi

“Imparate da me”: di racconto in racconto... riscrivendo “la legge”

[In riquadro fuori testo, possibilmente strutturato a strofe]

Vangelo per la festa di S. Chiara: Mt 11,25-30:

In quel tempo Gesù disse:

“Ti ringrazio, o Padre, Signore del cielo e della terra,
perché hai tenuto nascoste queste cose
ai sapienti e agli intelligenti
e le hai rivelate ai piccoli.

Sì, o Padre,
perché così è piaciuto a te.

Tutto mi è stato dato dal Padre mio;
nessuno conosce il Figlio se non il Padre,
e nessuno conosce il Padre se non il Figlio
e colui al quale il Figlio lo voglia rivelare.

Venite a me,
voi tutti che siete affaticati e oppressi,
e io vi ristorerò.

Prendete il mio giogo sopra di voi
e imparate da me, che sono mite e umile di cuore,
e troverete ristoro per le vostre anime.
Il mio giogo infatti è dolce e il mio carico leggero”.

Tre proposte in una, o le sorprese di una povera ignoranza

In vista del presente articolo, avevo tre proposte da parte della Redazione di Fraternità: “1a) Commento della liturgia della festività... oppure: 2a) altri passi biblici che evidenzino santità e carisma di S. Chiara; oppure: 3a) S. Chiara e la Parola”. Personalmente, ero interessato alla terza. Decido dunque di ignorare i testi della liturgia e comincio leggendo una delle biografie di S. Chiara pubblicate recentemente; continuo poi con la lettura della sezione relativa delle *Fonti Francescane*. Mi sembrava del resto che questo modo di celebrare in privato il presente ottavo centenario fosse quanto mai adatto alla mia situazione di ignoranza in proposito. Durante la lettura, tuttavia, prendevo degli appunti in vista della seconda proposta, su qualche passo biblico che potesse illustrare la santità di S. Chiara, così come venivo comprendendo... Mentre, dunque, questa “lettura spirituale” colorava francescanamente le fresche aurore dell’estate (una certa vita “contemplativa” bisogna metterla al sicuro prima che fratello sole scateni senza sua colpa il rincorrersi delle nostre affannate scadenze quotidiane), ecco arrivare il sollecito dalla Redazione: “Stiamo aspettando l’articolo!”. Ohimè, restavo con la mia impreparazione, ed era ormai inevitabile pensare alla prima proposta. Apro quindi il lezionario, e quale non è la mia sorpresa nel trovarmi di fronte al *Vangelo di Matteo* cap. 11, versetti 25-30 (nel riquadro): era proprio la pagina che mi ero segnato leggendo il cap. VI della *Regola di S. Chiara*, che era stato, a sua volta, una sorpresa. A dir la verità, avevo diverse volte pensato a questa pagina evangelica, e altrettante volte avevo soprasseduto alla decisione di sceglierla, per evitare quella che mi sembrava più una mia predisposizione verso il brano di Matteo, che la conclusione di una conoscenza appropriata della vita di S. Chiara. E tuttavia la pagina liturgica era lì, e mi offriva una soluzione per tutte e tre le proposte. Ma andiamo con ordine.

Il capitolo sesto della *Regola di S. Chiara*

La mia sorpresa di fronte al cap. VI della *Regola di S. Chiara* è anzitutto quella tipica di un “ignorante”: non l’avevo mai letto. In più, avevo anch’io il pregiudizio che una “Regola” debba contenere dei “regolamenti”. Certo, non si tratta di un pregiudizio infondato; tanto più che il capitolo sesto viene (ovviamente) dopo il quinto, dove i regolamenti (circa il comportamento delle suore in parlatorio) non mancano di certo. Ma appunto, la mia sorpresa sta nel passare dal quinto capitolo al sesto.

Dovrei qui trascrivere i due capitoli per spiegarvi veramente. Ma non posso che riassumere; del resto, molti lettori di *Fraternità* conoscono il testo in questione meglio di me. E tuttavia, non rinuncio a mettervi di seguito alcuni inizi dei paragrafi finali del capitolo quinto e il primo del sesto: “(cap. V) ... *A detta grata sia applicato dalla parte interna un panno... Abbia inoltre una porta di legno, ben difesa da due differenti serrature in ferro... Al parlatorio poi, vi sia sempre, dalla parte interna, un panno che non deve essere rimosso per nessun motivo... Durante la Quaresima di san Martino e la quaresima maggiore nessuna parli al parlatorio... / (cap. VI) Dopo che l’altissimo Padre celeste si degnò illuminare l’anima mia mediante la sua grazia perché, seguendo l’esempio e gli insegnamenti del beatissimo padre nostro Francesco, io facessi penitenza, poco tempo dopo la conversione di lui, liberamente, insieme con le mie sorelle, gli promisi obbedienza”.*

Ciò che mi sorprende è il modo con cui il discorso, improvvisamente, da giuridico si fa narrativo. È come se l’inizio del cap. VI, superando le grate e i veli e i doppi chiavistelli del cap. V, vi trasportasse di colpo in quella notte della Domenica delle Palme del 1212 e nel bosco della Porziuncola, dove Chiara, diciottenne fuggita dal suo palazzo e dai suoi, è accolta da Francesco e rivestita da lui con gli abiti di “Madonna Povertà”. Cercherete inutilmente, in tutto il capitolo, delle regole “normative”; troverete solo “racconto”. Eppure questo **racconto** è presentato da S. Chiara come **forma di vita**: “*Il beato padre, poi, considerando che noi non temevamo nessuna povertà, fatica, tribolazione, umiliazione e disprezzo del mondo, che anzi l’avevamo in conto di grande delizia, mosso da paterno affetto, scrisse per noi la forma di vita in questo modo: - Poiché per divina ispirazione vi siete fatte figlie e ancelle dell’altissimo sommo Re, il Padre celeste, e vi siete sposate allo Spirito Santo, scegliendo di vivere secondo la perfezione del santo Vangelo, voglio e prometto da parte mia e dei frati, di avere sempre di voi, come di loro, attenta cura e sollecitudine speciale*”.

Trovate forse qualcosa che assomigli a ciò che pensiamo una “regola”? No: trovate solo un racconto di quanto Chiara e le sue sorelle hanno fatto, e in più trovate una promessa, cioè un racconto anticipato, di quanto Francesco e i suoi frati faranno nei riguardi di esse. La cosa si ripete subito dopo: “*E affinché non ci allontanassimo mai dalla santissima povertà che abbracciammo, e neppure quelle che sarebbero venute dopo di noi, poco prima della sua morte di nuovo scrisse per noi la sua ultima volontà con queste parole: - Io, frate Francesco piccolino, voglio seguire la vita e la povertà dell’altissimo Signore nostro Gesù Cristo e della sua santissima Madre, e perseverare in essa sino alla fine. E prego voi, mie signore e vi consiglio che viviate sempre in questa santissima vita e povertà. E guardatevi molto bene dall’allontanarvi mai da essa in nessuna maniera per l’insegnamento o il consiglio di alcuno*”. Il discorso è, di nuovo e anzitutto, racconto di ciò che Francesco ha voluto fare; ciò che segue, poi, ben lontano dall’apparire regolamento di vita, è piuttosto l’invito ad agire “**come**” Francesco, a far rivivere come “piccole piante” la storia di colui che è stato il “piantatore”. E osservate come il testo di S. Chiara continua: “*E come io, insieme con le mie sorelle, sono stata sempre sollecita di mantenere la santa povertà che abbiamo promesso al Signore Iddio e al beato Francesco, così le abbadesse che mi succederanno nell’ufficio e tutte le sorelle siano tenute ad osservarla inviolabilmente fino alla fine...*”.

Ancora una volta, è il ricordo della vita di Chiara e delle sue prime sorelle che precede la formulazione quanto mai generale dell’obbligo alla “*povertà dell’altissimo Signore nostro Gesù Cristo e della sua santissima Madre*”. Dal racconto di Chiara, al racconto di Francesco, al racconto, infine, di Gesù e di Maria.

La pagina di Matteo: una “lauda” evangelica

Ma devo dire a questo punto come è che questo passo della *Regola di S. Chiara* mi sembra la trascrizione della pagina di Matteo. Rileggiamola, dunque, questa “lauda” di Gesù,¹ cominciando dalla prima strofa (vv. 25-26): “*Ti benedico, o Padre, Signore del cielo e della terra, perché, pur avendo nascosto queste cose ai sapienti e agli intelligenti, le hai rivelate ai piccoli. Sì, o Padre, perché così è piaciuto a te*”.² Alcune domande sono necessarie: chi sono i “sapienti” e gli “intelligenti”? Chi sono i “piccoli”? E quali sono in definitiva “queste cose”, ignorate dagli uni e conosciute dagli altri? Una prima risposta ce la dà Paolo nella lettera ai *Romani* 2,18-20: “... *Istruito come sei dalla legge, sai discernere ciò che è meglio, e sei convinto di essere guida dei ciechi, luce di coloro che sono nelle tenebre, educatore degli ignoranti, maestro dei semplici, perché possiedi nella legge l’espressione della sapienza e della verità...*”. Ritroviamo qui il vocabolario tipico della pagina di Matteo: “sapienti” e “intelligenti” sono i dottori della legge, i quali parlano con disprezzo della gente del popolo, usando per essa i termini di “piccoli” e di “semplici”, a causa della loro ignoranza religiosa. Gesù dunque sta lodando Dio perché ciò che i “maestri” sembrano ignorare è conosciuto invece dalla gente comune. Le cose si fanno allora un po’ pericolose, e le orecchie ortodosse che si aggirano vigili nei dintorni hanno buoni motivi per drizzarsi allarmate. Proprio per questo, la seconda strofa (v. 27) della “lauda” di Gesù provvede a difendergli le spalle dai sempre zelanti “difensori di Dio”: “*Sì, o Padre, perché così è piaciuto a te. Tutto mi è stato dato dal Padre mio; nessuno conosce il Figlio se non il Padre, e nessuno conosce il Padre se non il Figlio e colui al quale il Figlio lo voglia rivelare*”. Chi, dunque, potrà dire a Gesù che ha torto a dire quello che dice? Nell’attuale strutturazione della “lode”, questa seconda strofa non è il contenuto “finale” della parola di Gesù, ma rappresenta invece la sua “competenza” a dire quello che sta per dire, quello che sta per rivelare.³ Rivelare, appunto, che cosa? Ecco, nella terza strofa (vv. 28-30), la risposta: “*Venite a me, voi tutti che siete affaticati e oppressi, e io vi darò riposo. Prendete il mio giogo...*”: attenzione, dunque, voi orecchie in allarme, perché è proprio una questione di “legge”, e di legge “religiosa”. Il “giogo”, nel vocabolario ebraico, non è che un sinonimo della “legge” di Mosè, e perciò della legge di Dio. E se Gesù si sta rivolgendo agli oppressi, questi oppressi non sono altro che i “piccoli” della prima strofa, la gente comune che si vede letteralmente “accollare” dai “maestri” i pesi di una legge religiosa che non corrisponde più alla misericordia di Dio. Matteo lo dirà a tutte lettere al cap. 23: “*Legano infatti pesanti fardelli e li impongono sulle spalle della gente...*” (*Mt 23,4-12*). *Al posto di questo giogo, Gesù ne propone un altro, il suo: “Prendete il mio giogo sopra di voi e imparate da me, che sono mite e umile di cuore, e troverete riposo per voi stessi. Il mio giogo infatti è dolce e il mio carico leggero*”.⁴ Una “legge”, dunque, ma dove sono i suoi articoli, dove sono le sue “regole”? Ebbene, tutto è detto in un racconto: “*imparate da me che sono mite e umile di cuore*”: tutta la

1. Questo passo evangelico è spesso chiamato “inno di giubilo”. Usando il termine “lauda” voglio suggerire un accostamento con il fatto che S. Francesco spesso usava questo genere letterario poetico per esprimere il proprio annuncio. Ci si potrà stupire di come certi aspetti rivoluzionari del cristianesimo siano stati espressi più con il linguaggio della “lode”, che con quello della “protesta”. Il fatto è, forse, che le “laudi” di Gesù (non dimentichiamo le “beatitudini”), e quelle di Francesco, vedono nella verità profonda delle cose quelle “reali” rivoluzioni già e da sempre in atto, e quindi destinate anche a durare, pur se talvolta e sovente nascoste in quella dimensione della storia che sfugge immancabilmente ai sapienti e ai potenti di turno. Verrebbe da chiedersi che fine abbia fatto oggi, nella letteratura ecclesiastica e cristiana in genere, questo genere letterario
2. Purtroppo nessuna traduzione disponibile tiene conto del significato subordinato implicito nella costruzione semitica della frase. Solo la traduzione di G. Barbaglio (che riprende però letteralmente le traduzioni “in lingua corrente” tedesca e francese) tenta di esprimere la subordinazione invertendo le due proposizioni: “Ti ringrazio... di avere rivelato ai piccoli ciò che hai nascosto ai sapienti...” (*I Vangeli*, Assisi 1989, p. 278): in tal modo, almeno, è chiaro che Gesù non ringrazia per una rivelazione mancata.
3. In genere le prime due strofe dell’“inno” vengono interpretate separatamente dalla terza, privilegiando così il testo come appare in *Lc 10,21-22* (dove la terza strofa manca) o il vangelo apocrifo di Tommaso, dove la terza strofa appare staccata da ogni contesto (n. 90). Addirittura, è talvolta la stessa suddivisione proposta dal *Lezionario* a frantumare ciò che nell’attuale testo di Matteo forma un insieme coerente, per poco che si voglia interpretare il testo attuale, e non un altro stadio della tradizione, ipoteticamente antecedente o successivo a quello di Matteo.

“regola” è in questa immagine “narrativa” di Gesù, mite e umile, e in quell’“imparare da”, che nasconde a sua volta il racconto di un rinnovato e mai colmato, mai finito desiderio di “fare come” Gesù. Potrebbe forse essere pesante questa legge? Le sue “regole”, ormai, non saranno di volta in volta che un tentativo di reinventare, liberamente e creativamente, un gesto, il suo gesto, di riaprire e riesplorare una strada, la sua strada.

È proprio questa traduzione, questa conversione della “legge” in personalissimo “racconto” che ritrovo nel capitolo VI della *Regola di S. Chiara*: racconto di una imitazione a catena, sempre fedele eppure sempre diversa, perché sempre parte di un “imparare” che non arriva a sostituire l’unico “maestro”.

Come superare tutti gli “schermi”

Non possiamo, però, con la scusa dello spazio, evitare un’obiezione: di fronte a questa affermazione tanto radicale quanto generale della **forma di vita** di Gesù, che cosa diventano le mille “regole” dei mille “codici” che i cristiani “secolari” e “regolari”, compresi Francesco e Chiara, si sono dati lungo la storia? Questi “dettagli” di comportamento non possono diventare forse a loro volta quel pesante “fardello” di cui Gesù affermerebbe il superamento, rischiando oggi come allora?

La risposta potrebbe essere teorica, ma ne preferisco una pratica, “narrativa” appunto. Rileggete i due capitoli della *Regola di S. Chiara* prima citati, questa volta però in ordine inverso, prima il sesto, con la sua “radicalità” generale, poi il quinto, con la sua diremmo “pignoleria” di dettaglio che regola grate, veli e chiavistelli. Di per sé, il sesto capitolo poteva trovarsi benissimo all’inizio della *Regola*; eppure, per qualsiasi motivo sia stato, esso è ora lì dove si trova. I due capitoli, per Chiara e per le sue sorelle di ieri come di oggi, fanno senso insieme, uno con l’altro e uno dopo l’altro. E, sicuro, il quinto, cioè le regole su grate e veli, senza il sesto, cioè senza l’imitazione di Gesù e di Francesco, sarebbe solo fardello opprimente, che qualcuno includerebbe magari nei rapporti annuali di Amnesty International circa le violazioni dei diritti umani. Ma il sesto è lì con il quinto: ed è il quinto ad indicare a Chiara e alle sue sorelle la via, la loro via, per una “imitazione” di Gesù, che pure né Francesco né Chiara né alcuna altra suora di clausura ha potuto mai immaginare dietro veli e chiavistelli.

Risultato paradossale: S. Chiara, pur tra veli e doppie chiavi, è oggi proposta dalla Chiesa come patrona della “televisione” (1953). Ciò che, per altra strada, ci riporta al gioco delle “rivelazioni” della “lauda” evangelica.

E in realtà, per capire questo legame “patronale” tra Chiara e la televisione non ho bisogno di ricorrere a ciò che è avvenuto nella notte di Natale del 1252, né a sue spiegazioni più o meno razionali, quando Chiara dal suo letto di ammalata “sente e vede” la liturgia che si svolge nella distante chiesa di S. Francesco. Mi basta vedere come essa, in questi capitoli della sua *Regola*, proprio nel mentre che sta chiudendo con grate veli e chiavi la sua cella, in realtà è ancora e sempre nella piena e assoluta libertà di quel bosco e di quella notte della Porziuncola.

Capacità di vedere e sentire e dire l’essenziale, oltre ogni inevitabile e provvisorio “schermo” della storia, schermo di cui, certo, anche i “regolamenti” fanno parte. Capacità di vedere e sentire “l’Immagine” dietro “le immagini”, l’“altissimo sommo Re” in Gesù, primo e ultimo dei “piccoli”.

Capacità che spiega le ultime parole di Chiara, che sento come l’estremo limite di una povertà concessa agli uomini: “*Sii benedetto, Signore, che mi hai creata*”. Non è possibile dire di meno, e meno poveramente, ma non è possibile nemmeno dire di più, e con più gioia di aver vissuto. E le ultimissime parole sono ancora per non tenersi per sé, ma per comunicare e condividere il “tesoro nascosto”: “*Vedi tu il Re della gloria che io vedo, o figlia?*”.

-
4. Traduciamo “riposo per voi stessi” e non “per le vostre anime”: il termine “anima” sta sovente in ebraico per il correlativo pronome personale riflessivo, tanto che in poesia il verbo concorda idealmente con genere e numero impliciti di quest’ultimo, piuttosto che con il femminile singolare di “anima” (cfr. *Is 26,29*: “L’anima mia [= io] ti desidero”, concordato con “io” e non con “anima”). Perciò, qui il termine “anima” non deve affatto indurre a “spiritualizzare” il riposo, che, invece, nella sua globalità, allude alla “felicità” completa promessa da Dio. La frase di Matteo richiama da vicino quella di *Ger 9,16*: “Così dice il Signore: Fermatevi nelle strade e guardate, informatevi circa i sentieri del passato, dove sta la strada buona e prendetela, così troverete pace per voi stessi”. Si noterà, inoltre, che S. Chiara, nelle sue ultime parole prima di morire, parla di sé stessa rivolgendosi “alla sua anima”: ultimo influsso di una “lingua” biblica assimilata nella preghiera della liturgia?

È il “semplice privilegio” dei poveri del vangelo. Sii benedetto, Signore...

Antonio Pinna
già in *Fraternità* 79(1993/3) 5-8